



René  
Barjavel



# la notte dei tempi



te et où, cette nuit, j'ai cherché en vain le sommeil. Et tout ce décor qui m'a vu grandir, pousser, devenir moi, me paraît aujourd'hui étranger, impossible. Ce monde qui  
ombrables. Que pouvais-je répondre ? Ils te connaissent tous, ils avaient tous vu sur leurs écrans la couleur de tes yeux, l'incroyable distance de ton regard, les formes  
ssé. Je n'ai pas dormi. Derrière le mur de verre, le ciel qui était noir devient blême. Les trente tours de la Défense se teintent de rose. La tour Eiffel et la tour Montpar  
n'aurai chaud dans mon sang et dans ma chair... Le Dr Simon, les mains dans les poches, le front appuyé au mur de verre de sa chambre, regarde Paris, sur lequel le jour  
pparaît clair et fragile, vulnérable comme la peau cicatrisée d'une blessure. Son front est large, un peu caché par les premières boucles des cheveux courts, un peu bombé  
pages organisateurs. On avait tout le matériel qu'il fallait pour lutter contre les inconvénients du climat et de la distance, pour connaître ce qu'on cherchait à savoir, pour  
à la base Paul-Émile Victor avait découpé sa tranche en petits rectangles et trapèzes qu'elle explorait systématiquement l'un après l'autre. Elle savait qu'il n'y avait  
it entre copains. Le groupe venait de terminer l'exploration du trapèze 381, le dossier était clos, un double était parti au siège à Paris, il fallait passer à la suite. Bureau

romanzo



LA COLLANA ALLE FONTI  
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH  
(*sorella maggiore* della  
KREUZVILLE, la collana  
di letteratura francese e  
tedesca del XXI secolo)  
raccolge opere e auto-  
ri cruciali della cultura  
moderna per ricostrui-  
re il paesaggio vivace,  
luminosissimo, a tratti  
segretamente insidioso,  
del nostro passato. Per  
Borges l'Aleph era «il  
luogo dove si trovano,  
senza confondersi, tutti  
i luoghi della terra, visti  
da tutti gli angoli»; così  
questi testi contengono  
*in nuce* tradizioni, ra-  
gioni e furori alle fon-  
ti del contemporaneo.  
Kreuzberg a Berlino,  
Belleville a Parigi, due  
quartieri simbolo della  
stratificazione umana e  
del fermento culturale  
della nostra epoca, fusi  
in un unico nome per  
libri che danno voce  
all'immaginario  
della nuova  
Europa.

René  
Barjavel



la notte dei tempi

René Barjavel

## LA NOTTE DEI TEMPI

Traduzione di Claudia Romagnuolo  
e Anna Scalpelli



*Mia adorata, mia abbandonata, mia perduta, ti ho lasciata laggiù, all'altro capo del mondo, e sono tornato nella mia stanza di città con quei suoi mobili amati e familiari sui quali così spesso ho posato le mani, i libri di cui mi sono nutrito, il vecchio letto di ciliegio nel quale ho dormito per tutta l'infanzia e sul quale, stanotte, ho cercato invano un po' di riposo. E tutti questi arredi che mi hanno visto crescere, sbocciare e divenire l'uomo che sono mi appaiono oggi estranei, inusitati. Questo mondo, che ignori del tutto, è ormai un mondo falso, nel quale non c'è mai stato posto per me.*

*Tuttavia è il mio Paese, e un tempo lo conoscevo...*

*Dovrò riscoprirlo daccapo, tornare a respirarne l'aria, a svolgere il mio lavoro di uomo tra gli uomini. Ci riuscirò?*

*Sono arrivato ieri sera al terminal di Parigi-Nord con il jet australiano. Ad attendermi c'era una folla di giornalisti armati di microfoni, telecamere e delle solite, interminabili domande. Cosa avrei potuto rispondere?*

*Ti conoscevano tutti. Tutti avevano visto nei propri schermi il colore dei tuoi occhi, l'indicabile lontananza del tuo sguardo, il profilo conturbante del tuo viso e del tuo corpo. Basta vederti una volta soltanto per non dimenticarti mai più. Sentivo che i giornalisti, al di là dei gesti dettati dalla curiosità professionale, erano segretamente commossi, straziati, feriti... Ma forse stavo proiettando sui loro volti la mia stessa sofferenza, la ferita che tornava ad aprirsi non appena qualcuno pronunciava il tuo nome...*

*Sono entrato in camera mia. Non l'ho riconosciuta. È passata la notte. Non ho chiuso occhio. Oltre la parete di vetro il nero del cielo sfuma nella luce. Le trenta torri della Défense si tingono di rosa. La Torre Eiffel e quella di Montparnasse sprofondano nella bruma. Il Sacro Cuore sembra un modellino di gesso posato su un batuffolo di ovatta. Ancora oppressi dalla foschia malata delle fatiche di ieri, milioni di persone si svegliano, già stanche dell'oggi. Verso Courbevoie un'alta ciminiera sbuffa una colonna di fumo nero che tenta di riportare la notte. Sulla Senna un rimorchiatore lancia il suo grido da mostro triste. Un brivido mi attraversa. Mai più il mio sangue e le mie membra ritroveranno quel calore...*

Il dottor Simon, con le mani in tasca, la fronte schiacciata sulla parete di vetro della sua stanza, osserva l'alba levarsi su Parigi. È un uomo di trentadue anni, bruno, alto e snello. Indossa uno spesso maglione a collo alto marroncino, leggermente sformato e liso sui gomiti, e pantaloni di velluto nero. Cammina scalzo sulla moquette. Il viso gli scompare dietro i riccioli di una barba scura e corta, la barba di qualcuno che non ha avuto modo di radersi. Gli occhiali che ha indossato durante l'estate polare hanno reso il contorno dei suoi occhi pallido e fragile, vulnerabile come la pelle sui bordi di una ferita appena cicatrizzata. Ha la fronte ampia, nascosta da qualche ciuffo di capelli corti, leggermente arcuata sulle sopracciglia, attraversata da una profonda ruga scavata dal sole. Le palpebre sono gonfie, le sclere bianche venate di rosso. Non riesce più a dormire né a piangere, e nemmeno a dimenticare, è impossibile...

L'avventura è iniziata con una missione delle più banali, la routine, la quotidianità, l'ordinarietà. Da diversi anni ormai il continente antartico non era più una cosa per intrepidi esploratori, ma piuttosto un lavoro da saggi organizzatori. Si disponeva di

tutto l'equipaggiamento necessario per lottare contro gli inconvenienti del clima e della distanza, per ottenere i risultati sperati, per assicurare ai ricercatori un comfort paragonabile a quello di un albergo a tre stelle – e il personale addetto possedeva tutte le competenze indispensabili. Quando il vento soffiava troppo forte ci si fermava fino a che non smetteva; allora uscivano tutti, e ognuno si dedicava alle proprie mansioni. Il continente era stato diviso a metà su una carta geografica, come fosse un melone, e la missione francese, che risiedeva in pianta stabile presso la base Paul-Émile Victor, aveva suddiviso ulteriormente la propria fetta in piccoli trapezi e rettangoli che venivano esplorati sistematicamente uno dopo l'altro. Si era consapevoli che non vi fosse nulla da scoprire a parte ghiaccio, neve e vento, vento, ghiaccio e neve. E, al di sotto della superficie, nient'altro che rocce e terra. Tutto ciò non era affatto avvincente, ma ne valeva comunque la pena: si era lontani dal monossido di carbonio e dagli ingorghi, e si aveva l'illusione di essere parte di una squadra di eroici esploratori capaci d'affrontare pericoli indescrivibili; e poi si era tra amici.

Il gruppo aveva appena terminato l'esplorazione del trapezio 381, il dossier era stato chiuso, una copia era stata spedita a Parigi; non restava che passare al successivo. Da un punto di vista burocratico, dopo il settore 381 bisognava passare al 382, ma si sa come vanno queste faccende. Entrano in gioco le circostanze, gli imprevisti e il bisogno di fare ogni tanto qualcosa di diverso.

La missione aveva appena ricevuto un nuovo rivoluzionario apparecchio per il sondaggio subglaciale che, stando al suo ideatore, era in grado di svelare ogni minimo dettaglio del suolo sotto uno strato di ghiaccio di parecchi chilometri. Louis Grey, glaciologo, trentasette anni, professore aggregato di geografia, non vedeva l'ora di metterlo alla prova e comparare le elaborazioni del suo strumento con quelle delle sonde ordinarie. Fu deciso, perciò, che un gruppo di ricercatori avrebbe effettuato

un rilevamento del suolo subglaciale nel quadrato 612, situato a qualche centinaio di chilometri dal Polo Sud.

In due viaggi il pesante elicottero depose uomini, veicoli ed equipaggiamento sul luogo dell'operazione, che in precedenza era stato sondato sommariamente con i metodi e i macchinari abituali. Sapevano che lì profondità glaciali tra gli 800 e i 1.000 metri si alternavano a voragini di oltre 4.000 metri. Agli occhi di Louis Grey era il terreno ideale per testare il nuovo apparecchio. Sosteneva con convinzione di aver scelto quel sito proprio per queste ragioni, ma a oggi nessuno gli crede. E d'altronde, con tutto ciò che è accaduto in seguito, come si potrebbe ancora pensare che sia stato soltanto un caso, o una qualsiasi ragione plausibile, ad aver portato quegli uomini e tutto l'equipaggiamento necessario in quel preciso punto del continente e non in una qualunque altra zona di quel deserto di ghiaccio che è più grande di Europa e Stati Uniti messi insieme?

Diverse menti affidabili sostengono che Louis Grey e i suoi colleghi siano stati «chiamati». Ma da chi e come, per il momento, non è stato chiarito, e in fondo non ci si è scervellati granché su questo punto. Ci sono problemi ben più importanti e urgenti su cui fare luce. Fatto sta che Louis Grey, undici uomini e tre snodog<sup>1</sup> sia come sia finirono per sbarcare esattamente nel posto giusto.

E in capo a due giorni i ricercatori si resero conto di aver assistito a un avvenimento inimmaginabile. Due giorni... Ma come si può parlare di giorni e notti? Si era all'inizio di dicembre, vale a dire in piena estate australe. Il sole non tramontava mai. Girava intorno a uomini e camion e circoscriveva i confini del loro mondo rotondo, quasi volesse sorvegliarli da lontano senza mai perderli di vista. Più o meno alle nove di sera scompariva dietro una montagna di ghiaccio per riapparire verso le dieci all'estremità opposta, e intorno a mezzanotte sembrava sul punto di soc-

<sup>1</sup> Camion impermeabili, cingolati e dotati di cuscineti d'aria.

combere e scomparire dietro l'orizzonte che iniziava a ingoiarlo. Allora si difendeva gonfiandosi, deformandosi, diventava rosso, vinceva la battaglia e lentamente si allontanava per riprendere la sua ronda da sentinella. Proiettava tutt'intorno alla missione un immenso disco bianco e blu di freddo e solitudine. Nella direzione opposta, ben più lontano dei remoti confini sui quali montava la guardia, si ergeva la Terra con le città e le folle di genti, con le campagne, le mucche, l'erba, gli alberi, gli uccelli canterini.

Il dottor Simon aveva nostalgia di tutto ciò. Non avrebbe dovuto trovarsi lì. Era reduce da un soggiorno antartico di tre anni nel quale, senza soluzione di continuità, aveva fatto la spola tra le varie basi francesi, e ormai era stremato. Avrebbe dovuto prendere l'aereo per Sydney ma, su richiesta dell'amico Louis Grey, aveva deciso di trattenersi ancora per scortare la missione, e tutto poiché il suo sostituto, il dottor Jaillon, era impegnato a fronteggiare un'epidemia di morbillo scoppiata al campo base.

Quella del morbillo era una storia da non crederci. Non capita spesso di ammalarsi in Antartide. In linea teorica i microbi temono il freddo, e i medici laggiù non hanno molto da curare. Giusto qualche incidente ogni tanto, oltre al congelamento dei nuovi arrivati, che spesso tardano a adottare tutte le precauzioni del caso. D'altro canto, il morbillo è quasi scomparso dalla faccia della Terra da quando è stato messo a punto il vaccino buccale che i neonati succhiano direttamente dai primi biberon. Eppure, come che sia, alla base Victor si scatenò un'epidemia di morbillo. All'incirca un uomo su quattro pativa i brividi della febbre nel proprio letto, la pelle simile a una stoffa a pois.

Louis Grey radunò un pugno di scampati all'epidemia, tra cui il dottor Simon, e li spedì in fretta e furia verso il settore 612 sperando che il virus non li seguisse.

Se solo non ci fosse stato il morbillo...

*Se quel giorno, invece di montare sull'elicottero, mi fossi imbarcato sull'aereo per Sydney insieme ai miei bagagli, se dall'alto del suo decollo verticale, prima che si lanciasse ruggendo verso le terre calde, avessi detto addio per sempre alla base, ai ghiacci, al crudele continente freddo, cosa sarebbe successo?*

*Chi ti sarebbe stato accanto, mia amata, in quel momento terribile? Chi avresti visto al posto mio? Chi avresti sentito?*

*Avrebbe forse gridato, urlato il tuo nome? Io non ho detto niente. Niente...*

*E tutto si è compiuto...*

*In seguito ho continuato a ripetermi che era troppo tardi, che se anche avessi urlato non sarebbe cambiato niente, che sarei stato semplicemente sopraffatto dal peso di una disperazione senza fine. In quei secondi velocissimi non ci sarebbe stato abbastanza orrore nel mondo per riempire il tuo cuore.*

*Ecco quel che mi ripeto senza sosta a partire da quel giorno, a partire da quell'ora faticida: «Troppo tardi... troppo tardi... troppo tardi...». Ma forse è soltanto una menzogna ormai logora, da cui provo a trarre nutrimento nel tentativo di sopravvivere...*

Seduto su uno dei cingoli dello snodog, il dottor Simon sognava un cornetto inzuppato in una tazza di caffelatte. Inzuppato, impregnato, infradiciato, da masticare rumorosamente, come un cafone qualsiasi. Ma comunque un cafone seduto al banco di un bar parigino, con i piedi nella segatura, che condivide spalla a spalla con i mattinieri trafelati il primo piacere della giornata, forse l'unico, quello di darsi una svegliata nel luogo in cui si incontrano, per la prima volta dall'alba, gli altri uomini immersi nel tepore, nelle correnti d'aria e nel meraviglioso odore del caffè espresso.

Non ne poteva più di tutto quel ghiaccio e di tutto quel vento, specialmente del vento, che non finiva mai di soffiare, sempre

nella medesima direzione, contro di lui, contro di loro, contro tutti gli uomini dell'Antartide, quel vento che aveva affondato le mani nel gelo dell'inferno e ora li sferzava senza sosta, insieme alle baracche, alle antenne e ai camion, per convincerli ad andar via, ad abbandonare il continente e a lasciarli finalmente in pace, lui e il ghiaccio mortifero, liberi di consumare in solitudine e per l'eternità le loro raccapriccianti nozze subglaciali.

Bisognava essere davvero ostinati per resistere alla sua ostinazione. Simon era giunto al limite. Prima di sedersi aveva appoggiato una coperta piegata in quattro sui cingoli dello snodog, così da evitare che la pelle dei glutei gli si incollasse agli slip, alle braghe di lana e ai pantaloni.

Teneva il viso rivolto verso il sole e si grattava le guance sotto la barba, convincendosi man mano di starsi riscaldando nonostante l'astro dispensasse più o meno lo stesso calore di una lampada a olio piazzata a tre chilometri di distanza. Il vento cercava di spingergli il naso verso l'orecchio sinistro, così girò la testa e offrì alle folate l'altra guancia. Pensò alla brezza marina che soffia di sera a Collioure, così tiepida, che pare fresca solo perché durante il giorno ha fatto molto caldo. Pensò allo straordinario piacere di svestirsi, immergersi nell'acqua senza tramutarsi in un iceberg, stendersi sui ciottoli bollenti... Bollenti! Gli sembrò talmente inverosimile che scoppiò a ridere.

«Adesso ti metti a ridere da solo? Andiamo bene...» disse Brivau. «Non hai per niente una bella cera. Non è che ti è venuto il morbillo?»

Brivau era sbucato alle sue spalle, la sonda legata all'altezza del ventre con una spessa corda che gli passava attorno al collo in pelliccia di lupo.

«Pensavo che a questo mondo esistono anche posti in cui fa caldo» rispose Simon.

«No, decisamente non è morbillo, ma meningite... Se continui a startene seduto lassù finirai per congelarti la milza. Guarda qui, piuttosto.»

Indicò il quadrante della sonda, con il nastro registratore già parzialmente avvolto. Era il modello ordinario con il quale aveva appena esaminato il settore assegnatogli.

Simon si tirò su per dare un'occhiata. Non capiva granché di tecnologia. Il funzionamento del corpo umano gli era molto più familiare di quello di un semplice accendino a gas. Ma durante quei tre anni aveva avuto modo di prendere confidenza con i disegni tracciati dalla punta di grafite delle sonde portatili sulla carta magnetica. A prima vista di solito ricordavano i contorni di un terreno incolto, di un ghiaione, oppure di una cosa qualunque che non somigliava a niente. Adesso, invece, quello che gli mostrava Brivaux *somigliava a qualcosa...*

Ma che cosa? Niente di conosciuto, niente di familiare, certo, eppure...

La sua mente, abituata a incrociare tra loro i sintomi per carverne fuori una diagnosi, capì tutt'a un tratto cosa ci fosse di strano in quel rilevamento del suolo glaciale. In Natura non esistono linee rette. Tantomeno linee che disegnano curve regolari. Il terreno – maltrattato, piallato, mescolato nel corso delle ere geologiche dalle formidabili forze della Terra – si presenta ovunque estremamente irregolare. Ora, invece, la sonda di Brivaux aveva inciso sulla carta una serie di linee curve e dritte. Interrotte, certo, spezzate, ma perfettamente regolari. Era a dir poco improbabile, se non impossibile, che il suolo presentasse un simile tracciato. Simon non poté fare a meno di trarre l'ovvia conclusione:

«Dev'essersi inceppato qualcosa, nel tuo marchingegno...»

«Dici? E a te? Anche a te s'è inceppato qualcosa, qui dentro?» rispose Brivaux colpendosi la fronte con l'indice guantato. «Questo "marchingegno" funziona alla perfezione. Vorrei funzionare altrettanto bene pure io, e fino all'ultimo giorno che mi resta da vivere. È *qua sotto* che qualcosa non quadra...» disse battendo sullo strato di ghiaccio con lo stivale imbottito.

«Non è possibile ottenere un tracciato del genere» ribatté Simon.

«Lo so, sembra finto.»

«E gli altri? Cos'hanno trovato?»

«Non saprei. Vado a dargli un colpo di clacson...»

Montò sullo snodog-lab e, tre secondi dopo, spiegò la sirena per chiamare a raccolta i membri della missione all'accampamento.

In verità si erano già messi tutti sulla via del ritorno. Per prime arrivarono le due squadre a piedi, munite di sonde ordinarie. Poi fu la volta dello snodog che spingeva il ricetrasmittitore della nuova sonda, custodito in un'armatura metallica fissata tra due cingoli e collegato per mezzo di un cavo rosso all'abitacolo e al registratore alloggiato all'interno del veicolo. A bordo c'erano inoltre Eloi il meccanico, Louis Grey – impaziente di verificare le prestazioni della rivoluzionaria strumentazione – e l'ingegnere che si era portato dietro perché gli illustrasse nel dettaglio il funzionamento dell'apparecchiatura.

Era un ragazzone snello, biondino, dai modi delicati. Con quella sua eleganza naturale dava l'impressione di essersi fatto cucire la tuta polare su misura dai migliori sarti di Lanvin. Quando i veterani lo videro non riuscirono a trattenere una risatina. Eloi lo aveva soprannominato Sua Raffinatezza, un nomignolo che gli si addiceva alla perfezione.

Scese in silenzio dallo snodog, ascoltando con aria dimessa le considerazioni di Grey sul suo «utensile». Secondo il glaciologo la nuova sonda dava i numeri. Da che ne aveva memoria, nemmeno la più obsoleta ferraglia aveva disegnato un tracciato del genere.

«E le sorprese non sono ancora finite...» disse Brivaux, che aspettava accanto allo snodog-lab.

«Sei stato tu a chiamare?»

«Certo, capo...»

«Che succede?»

«Entra e vedrai...»

E videro...

*(Continua...)*



QUEL CHE NON ESISTE ESISTE.



omme de la ville avec ses meubles familiers sur lesquels j'ai si souvent posé mes mains qui les aimaient, avec ses livres qui m'ont nourri, avec son vieux lit de merisier  
s. En serai-je capable ? Je suis arrivé hier soir par le jet australien. A l'aéroport de Paris-Nord, une meute de journalistes m'attendaient, avec leurs micros, leurs camé  
était-ce ma propre peine que je projetais sur leurs visages, ma propre blessure qui saignait quand ils prononçaient ton nom... J'ai regagné ma chambre. Je ne l'ai pas  
Du côté de Courbevoie, une haute cheminée jette une fumée noire qui essaie de retenir la nuit. Sur la Seine, un remorqueur pousse son cri de monstre triste. Je frissonne.  
sage est mangé par les boucles d'une courte barbe brune, la barbe de quelqu'un qui l'a laissée pousser par nécessité. A cause des lunettes qu'il a portées pendant l'été polai  
nça par une mission des plus banales, la routine, le quotidien, l'ordinaire. Il y avait des années que le travail sur le continent antarctique n'était plus l'affaire des int  
quand il s'apaisait, on ressortait et chacun faisait ce qu'il avait à faire. On avait découpé sur la carte le continent en tranches de melon, et la mission française implanta  
n était loin de l'oxyde de carbone et des embouteillages, parce qu'on se donnait une petite illusion d'être un petit morceau de héros explorateur bravant les horribles dan



L'ORMA  
EDITEUR

ISBN 978-88-31312-30-1



9 788831 312301